

Agnolini restaura pezzi da collezione. Figlio d'arte, la madre disegnava vestiti per puppe di biscuit

FIRENZE Un'intera giornata di lavoro - le mani magre e lunghe - dedicata al restauro di una bambola della fine dell'Ottocento. «L'ha portata una signora fiorentina di mezz'età. Era di sua nonna. Ci aveva giocato da bambina. L'ha ritrovata in un vecchio scatolo di scarpe e l'ha portata a me. La testa di biscuit, che sarebbe la porcellana prima della lucidatura, era un po' sgraffiata. I pezzi di legno che formano corpo e arti stavano ognuno per conto proprio. Mancava il vestito mentre gli elastici che garantivano la snodabilità della bambola erano rotti o non c'erano. A parte, la parrucca fatta coi capelli veri della nonna della signora. Il particolare dei capelli non è inusuale. Una volta era normale che le bambole avessero i capelli della bambina proprietaria. Quando le bambine si tagliavano i capelli, di solito molto lunghi, ne venivano accantonati un po' per la parrucca della bambola che così diventava anche un ricordo. L'intervento maggiore l'ho fatto sul vestito. La cliente l'ha voluto in stoffa dell'epoca. Mi ha portato una foto della nonna bambina con un bel vestitino per copiare il modello con cui vestire la bambola. Era, direi, dell'ultimo decennio dell'Ottocento. Per finire devo ancora scolpire due dita di legno che erano saltate da una manina».

Mauro Agnolini, 40 anni, fa di mestiere il restauratore di bambole. «Un lavoro che ha le radici, anche se è un po' più sofisticato, nel vecchio aggiustagiocattoli. Davanti la sua bottega i bambini facevano la fila prima che la civiltà dei consumi imponesse l'usa e getta». Il mestiere se l'è inventato quattro anni fa quando cessò di lavorare per una cooperativa di restauro archeologico. Agnolini mise insieme le sue competenze di restauratore e la grande passione di collezionista di bambole. Decise, sia pure a malincuore, di vendere una parte di tutte quelle che aveva collezionato in un quarto di secolo e aprì un negozietto-laboratorio in via Borgo Pinti, nel centro di Firenze, dove un tempo pulsava il cuore delle botteghe degli antichi e gelosi maestri artigiani fiorentini. Qui vengono a trovarlo i suoi clienti: collezionisti innamorati di bambole di gran valore, uomini e donne che vogliono recuperare un pezzo di storia della propria famiglia ricostruendo e riportando in vita antiche bambole con cui hanno giocato la bisnonna, la nonna, la mamma e loro: oggetti curati e maltrattati, amati o odiati da generazioni e generazioni di bambine.

Tradizione di famiglia
Difficile da individuare e sempre diversa, la molla che fa scattare la voglia di collezionare bambole, un hobby che può diventare molto dispendioso essendoci modelli e tipi che sul mercato valgono cifre da capogiro. Il signor Mauro come collezionista è una specie di figlio d'arte: «Mia madre - racconta - faceva la disegnatrice di vestiti per bambola. Oggi, con una parola importante, si direbbe che faceva la stilista, in realtà era un'artigiana molto brava. Così i miei soldatini e gli altri giocattoli della mia infanzia convivevano coi suoi modelli e le bambole che circolavano, perché mia madre se n'era innamorata e le servivano per il lavoro, in casa mia. Poi venne l'al-



Mauro Agnolini al lavoro, sotto la vetrina del suo laboratorio

Gianni Pasquini

«Restituisco la vita alle bambole della nonna»

Riporta al loro antico splendore le bambole antiche, quelle con i capelli della bisnonna e gli occhi di vetro. La passione e la crescita per il collezionismo. Figlio d'arte (la madre disegnava modelli per vestire le bambole), avverte: «Riparare bambole industriali? Impossibile. Non si può rifare quel che fanno le macchine. Un uomo può restaurare solo quello che ha costruito un altro uomo, ripercorrendo i suoi gesti, le sue intenzioni». La prima bambola parlante.

ALDO VARANO
luzione di Firenze e spazio via tutto. In casa non restò più niente. Da allora, ogni volta che dovevano comprarmi un giocattolo, chiedevo una bambola. Avevo poco più di dieci anni e continuavo a giocare coi soldatini. Le bambole, invece, le ammuclavo, una accanto all'altra, tutti modelli e tipi diversi. Non le toccavo mai, tranne quando venivano le mie cugine: in quel caso dovevo soprattutto controllarle perché loro erano bambine e ci volevano giocare.

Ma cosa dicevano gli altri bambini della passione di un loro coetaneo per le bambole? «Scherzando ripeto sempre che anch'io, a dodici anni, ho fatto il Sessantotto perché per un maschietto raccogliere bambole era una piccola rivoluzione. La realtà, però, è meno complicata. Un vero collezionista non gioca mai con le bambole, al massimo

fa animazione, le sistema e gli dà vita dentro la vetrinetta: ricostruisce un ricevimento in salotto o un interno di famiglia e magari, facendolo, si accorge che gli manca una bambola e si mette a cercarla. Io facevo i giochi di tutti gli altri bambini, soprattutto quelli per la strada.

«Ormai al restauratore si rivolgono soprattutto i collezionisti per bambole antiche, dall'Ottocento in avanti. Le bambole sono apparse molto prima, ne hanno trovata una d'avorio perfettamente scolpita anche in una tomba dell'età imperiale di una bambina. Ma è nell'Ottocento che cominciano a essere strumenti per il gioco. Di solito, ma mi riferisco a un modello-tipo, avevano la testa di porcellana o di biscuit e il corpo di legno. Meglio, fatto con tanti pezzi di legno, che assicuravano un corpo snodabile grazie a un meccanismo ingegnoso di elastici



che teneva insieme le parti facendone una bambola. I vestiti erano i più vari, ci si sbizzarriva nei colori e nei modelli. Spesso gli occhi erano di vetro colorato e questo è uno dei tormenti di noi restauratori perché è difficilissimo ricostruirli e quando la bambola è orba di un occhio di vetro sono dolori. Di parrucche e capelli le ho già detto: quando non erano di lana di capra del Tibet, cardata e filata, quella che chiamiamo lana Moer, era fatta coi capelli veri della proprietaria. I modelli?

Solo in Germania e in Francia c'erano cinque seicento fabbrichette, nuclei di artigiani, spesso una sola famiglia, che producevano centinaia di modelli ognuna. Un numero infinito. Bisogna aggiungere i pastori. Stavano tutto l'anno sui monti e lì, in solitudine e in silenzio, modellavano i pezzi. Quando scendevano a valle li vendevano nei mercatini ed era una parte importante del loro reddito.

Agnolini sposa e riordina dal suo banco di lavoro raspette, li-

me, piccole sgorbie, gradine. Racconta che le bambole parlavano già nell'ultimo decennio dell'Ottocento. «Quando negli anni Cinquanta arrivarono quelle che piegandosi dicevano mamma o papà fu una regressione. Pensi: nel 1890 una fabbrica parigina, la Jumeau, riuscì a miniaturizzare un fonografo inserendolo dentro il corpo della bambola che, grazie ai cilindri intercambiabili, diceva frasi intere, raccontava brevi favole o storielle e recitava poesie. Certo, avevano un prezzo proibitivo, ma altro che mamma e papà».

Per far bene i restauri deve conoscere le stoffe antiche, saperle tagliare e cucire, lavorare il gesso, scolpire il legno e manipolarne la pasta, deve conoscere la consistenza e la reazione degli elastici e i trucchi del colore.

La ricerca di gambe e occhi

Un lavoro metà da artigiano e metà creativo le cui procedure, se si esclude l'intervento sulla parte fisico-meccanica (soprattutto gli elastici), vanno inventate di volta in volta. E bisogna aggiungere il resto: la caccia paziente in giro per l'Italia a rovistare tra le mercanzie nei mercatini dell'antiquariato alla ricerca di pezzi di stoffa antica; i viaggi all'estero, soprattutto a Parigi, dove periodicamente si svolgono aste in cui vengono vendute partite di componenti di bambole antiche per acquistare spalle, gambe, occhi di vetro già lavorati, e i più svariati pezzi che, adattati, restituiscono la vita e la capacità di emozionare a giocattoli che hanno il colore e la forma della propria infanzia e della propria casa. E bisogna anche andare, alla ricerca di occasioni, alle «Borse di scambio» dei giocattoli, gli incontri periodici che i patiti del collezionismo organizzano per scambiarsi, vendere o acquistare doppi, «pezzi unici», preziose componenti originali.

«I collezionisti - svela Agnolini - sono più uomini che donne. Aumentati da quando c'è la smania di collezionare di tutto, quelli di bambola hanno scelto un settore impegnato che ha una tradizione antica e solida. Difficile dire cos'hanno in comune: forse amano il passato, ricostruiscono attraverso un oggetto, un clima, una trama di rapporti e identità familiari. Chissà. Lei sa perché si collezionano francobolli, lattine di coca-cola o pacchetti di sigarette?». Agnolini, che è anche il presidente del Club nazionale delle Barbie, fondata da cinque uomini e quattro donne, ha notizie di almeno un restauratore di bambole a Bologna, Milano, Roma, Napoli. «Credo che la nostra categoria - dice - sia formata da alcune decine di persone in tutto il paese. Quanto si guadagna? Beh, bisogna fare sacrifici. Ci vuole passione. Se mi affeziono ai pezzi che riparo? Mai, anzi. Restituire una bambola restaurata e godersi lo spettacolo della faccia del cliente è la più grande soddisfazione che provo. Quando provo stupore mi sento ripagato. Se non lo ami, questo lavoro, non lo puoi fare. Riparare bambole industriali? Impossibile. Una persona non può rifare quello che ha fatto una macchina. Non varrebbe la pena. Un uomo può restaurare solo quello che ha costruito un altro uomo, ripercorrendo i suoi gesti, le sue intenzioni, il suo progetto».

Prof negata ad alunna sordomuta

GIULIA FRASCOLLA

PISA Marisa, 12 anni, di Santa Luce un comune di 1500 anime sulle colline pisane, sordomuta dalla nascita, è affetta anche da afasia e cioè non riesce a leggere nemmeno dalle labbra, ma ha imparato a comunicare con il linguaggio dei gesti, l'unico modo per lei per dialogare con gli altri. Da una settimana Marisa, che quest'anno frequenta la seconda media alla scuola «Benci», non segue più le lezioni. La ragazza che ha frequentato regolarmente l'asilo e le scuole elementari ora è a casa. I genitori, Pasquale e Graziella Vanni, non la mandano a scuola finché all'insegnante di sostegno, concesso dal Provveditorato, non sarà affiancato un traduttore sordo-muto come previsto dalla legge sull'handicap. La burocrazia le nega l'interprete a scuola. «Chiediamo solo il rispetto della legge» dice Pasquale, il padre 52enne.

L'Usl ha risposto che non ci sono soldi per pagare l'interprete. Interprete che per Marisa più che per un supporto didattico, sarebbe un aiuto psicologico, un accrescimento alla sua persona. «Alla fine dello scorso anno scolastico - dice il sindaco di Santa Luce Giampaolo Carli - furono presentati alla Usl 2 progetti studiati ad hoc per Marisa. Nel paese è conosciuta e amata da tutti». Il primo prevedeva, con l'insegnante di sostegno, anche un traduttore sordomuto, 24 ore alla settimana; l'altro un corso per l'insegnamento del linguaggio dei gesti anche ai compagni di classe, affinché i ragazzi potessero comunicare direttamente. Costo dei progetti 19 milioni. «Ma purtroppo l'Usl - prosegue Carli - non ci è venuta incontro e per ora ci sono solo i 5 milioni stanziati dal Comune». Marisa si deve accontentare di un traduttore, unica finestra sul mondo esterno, per poche ore alla settimana. Gli amici di scuola nonostante tutto riescono a capirla. «Ma la bambina - dice il padre - quando vede gli altri parlare e raccontarsi le cose non può capirli e sta in disparte». Capelli lunghi e tuta, nella sua abitazione di Via Berlinguer, cerca sempre la mano della mamma, casalinga, che non lascia mai. Il padre, Pasquale, andrà avanti finché non avrà garanzie dagli enti locali. Il padre ha anche comunicato ai carabinieri la decisione di non mandare la figlia a scuola: riservandosi di sporgere denuncia. «In una Usl di questa zona ho visto che facevano un nuovo pavimento: di marmo bianco di Carrara. Sembrava una reggia. E poi non ci sono soldi per Marisa...». Una schiarita forse giunge dall'amministrazione provinciale che in questi giorni sta decidendo di sostenere la spesa: «Se non si interviene per queste spese sociali, a cosa serve il "sociale" - si chiedeva ieri l'assessore provinciale Aurelio Pellegrini -; appena ho saputo della vicenda sono intervenuto. Troveremo i 19 milioni tagliando altre spese. Con l'Usl dovremo comunque rivedere gli accordi di competenza...». Forse Marisa tomerà presto a scuola.

Giomalista informatico lui, ingegnere elettronico lei, si sono conosciuti attraverso la posta elettronica

Fiori d'arancio, galeotto il cyberspazio

«Marco e Yvette si sposano». Giomalista quarantacinquenne lui, ingegnere elettronico trentenne lei: si sono conosciuti dopo una serrata e lunga corrispondenza iniziata per caso su Internet. Poi l'incontro in un bar, il corteggiamento reale e infine il matrimonio. «Ci siamo spediti più di duemila e-mail, e continuiamo a farlo al ritmo di sette-otto al giorno - raccontano - ma da casa non abbiamo neppure il collegamento».

RICCARDO STAGLIANO

VARESE «Marco e Yvette si sposano». La partecipazione era indirizzata a una lunga lista di amici e colleghi per posta elettronica: «Marco e Yvette si sposano». Nell'innato messaggio si spiegava anche che i due futuri coniugi si erano conosciuti per caso, come in tutte le storie d'amore, via Internet, come in pochissime altre storie d'amore. Almeno in Italia. Il missile che aveva costretto lo scapolo quarantacinquenne Marco Gatti, giomalista

informatico, ad un felice e repentino atterraggio di fortuna sull'impianto del municipio di Castiglione Olona, sabato 5 ottobre, per coinvolgere a nozze con l'ingegnera trentenne Yvette Agostini era stata un'innocente e-mail abbandonata in uno dei tanti spazi per le chiacchiere che si trovano in rete.

«Sono qui in ufficio, sono rimasta l'ultima e sola, sono le 19.15 e fuori è buio pesto. Sono una persona che pensa e lavora in multitasking, curiosa e incuriosita dalle infinite

possibilità offerte dalla rete. Ora che ho lasciato questo messaggio posso tornare al mio lavoro. Ametista», scriveva Yvette in una breve pausa dopo una giornata faticosa che non accennava a finire. Altre, in un altro momento, Marco era incappato in quel frammento di vita altrui che l'aveva spinto a rispondere. Presentazioni laconiche, lo schermo di pseudonimi, e lo scambio aveva preso a funzionare. «Non ci dicevamo niente di compromettente - ricorda Marco, carezzando la fede al dito - ma dopo una cinquantina di e-mail il livello di confidenza tra noi era cresciuto in una maniera che sarebbe stata inimmaginabile al telefono o per lettera».

E fu così che ad un certo punto Marco accennò «alle azalee» che aveva «sul terrazzino» e a un possibile aperitivo da prendere a casa sua, per scavalcare finalmente il fossato rischioso e intrigante tra la vita virtuale e quella reale. «Per-

ché no» fu la risposta di Yvette Ametista, che però dirottò il primo incontro «su un territorio neutro». Marco si rese conto di aver forzato la mano e controproposse tre bar milanesi diversissimi per frequentazioni e stili: «Uno abitato quasi esclusivamente da sessantottini, l'altro pullulante di yuppie e "lampadati" e il terzo, con un delizioso pergolato di glicine, praticamente sotto casa mia». La «sventurata» rispose, scelse, consapevole, la terza opzione, per poi mandare all'aria tutto all'ultimo minuto. Ma l'occasione si ripresentò, la settimana dopo. Diluviava. Di lei Marco sapeva che era bionda e portava gli occhiali. Un imbarazzo che si asciugò rapidamente, come le gocce d'acqua sulla giacca. Due torrenti di parole che si unirono nel fiume del non detto, nelle pieghe di una corrispondenza compulsiva e anomala. Alla chiusura del locale i camerieri, con sbatacchiare di sedie, fecero ca-

pire che si era fatto tardi. I racconti in piena continuazione a casa di lui. Poi furono rose bianche e a maggio Marco le chiese la mano.

«Anche adesso il nostro rapporto via e-mail continua in maniera importante» ammette Yvette. «Funziona da camera di decompressione: vengono fuori molte più cose che altrimenti rimarrebbero nascoste» è la diagnosi di Marco. La memoria della loro storia si accumula sul disco fisso dei loro computer. Sono oltre duemila i loro messaggi scambiati e registrati e crescono al ritmo di sette/otto al giorno. Nelle loro vere nuziali, con umorismo, hanno fatto incidere uno *smile* (le faccine che esprimono stati d'animo fatte con punti, virgole e parentesi). Se rotolate la testa di novanta gradi verso sinistra vi accorgete che si tratta di due occhi, un naso e una lingua che pencola fuori da una bocca. Lo *smile* libidinoso, insomma.



MILANO

Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

**LA MOSTRA «IL TESORO DI PRIAMO»
AL PUSKIN DI MOSCA E I CAPOLAVORI
DEGLI SCITTI ALL'ERMITAGE DI PIETROBURGO**

(min. 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 28 dicembre
Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione: lire 1.860.000 (supplemento partenza da Roma € 25.000)

Visto consolare: lire 40.000
Supplemento alta stagione: lire 300.000

Itinerario: Italia/Mosca - San Pietroburgo/Italia (via Zurigo)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman e in treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin, due ingressi al Museo Ermitage, un accompagnatore dall'Italia.